

Nell'azienda Montedison del Mantovano

# I tre delegati dei braccianti all'«Olmo lungo»

Rappresentano CGIL, UIL e CISL - Sono stati eletti subito dopo la firma del nuovo contratto provinciale, il «contratto dell'unità» - Un rapporto di lavoro non più precario - Gli interessi della categoria nella prospettiva del rinnovamento

Dal nostro inviato

MANTOVA, gennaio. Non erano trascorse 24 ore dalla firma del nuovo contratto provinciale, il «contratto dell'unità», e all'azienda «Olmo lungo» si decideva di nominare i tre delegati sindacali in maniera completamente nuova.

L'«Olmo lungo» non è un'azienda agricola qualsiasi: appartiene alla Montedison, occupa 113 braccianti, è situata nel cuore della Sinistra Mincio, zona di grandi agrari; rappresenta — per dirla in gergo sindacale — una azienda chiave per dimensioni e per importanza. Ebbene è proprio qui che il processo unitario, iniziato anche nelle campagne mantovane, ha registrato una verifica per più di un verso sorprendente.

Per maturità innanzitutto, quasi si fosse tra i metalmeccanici, Niente di nuovo sotto il sole. Risultato: tre delegati sindacali che rappresentano CGIL, CISL e UIL, uno per organizzazione. L'unità è diventata un fatto irreversibile. Nel conto di quel che il nuovo contratto ha dato, bisogna metterci anche questo. Non per niente è stato definito il contratto dell'«unità». L'affermazione è importante in questa provincia dove ancora nel 1968 era stato firmato un accordo separato.

Ne parliamo con i dirigenti provinciali della categoria che abbiamo riunito insieme: Paganò della UISBA-UIL, Tridde della FISBA-CISL, Prati della UIL e i braccianti CGIL. Il rinnovo contrattuale 1970 che interessa 17 mila braccianti della provincia, ne esce come un fatto unitario, un fatto politico sia per il contenuto che per il modo con cui è stato conquistato.

Per Paganò (UIL) da sottolineare il fatto che sono quattro punti: 1) i braccianti mantovani hanno maturato la coscienza che per ottenere qualcosa di importante bisogna lottare anche nelle aziende difficili e lottare uniti. E' così che per la prima volta da almeno dieci anni a questa parte le aziende capitalistiche sono state paralizzate dallo sciopero; 2) a questa coscienza ha corrisposto una strategia unitaria da parte dei sindacati che hanno fatto l'intero arco della vertenza: dalla elaborazione della piattaforma alla trattativa, dalla lotta alla conclusione tutto è stato fatto unitariamente e sempre consultando i lavoratori; 3) la lotta e l'unità hanno lasciato il segno, hanno inciso nel fronte padronale. Gli agrari si sono resi conto che non c'era spazio per manovre dilatorie, che bisognava trattare, che i lavoratori questa volta non scherzavano. 4) il contratto è stato conquistato — afferma Paganò — è di tipo nuovo, di contenuto avanzato. «Per me è unico in Italia».

Anche Tridde (CISL) la pensa allo stesso modo. Definisce il contratto addirittura «rivoluzionario» almeno in alcune sue parti. E le indica. Innanzitutto il fatto che con il biennio, finalmente anche i braccianti e i salariati agricoli mantovani hanno un rapporto di lavoro a tempo determinato. Altra novità: che altri 3500 lavoratori (tre mila di fatto, erano già in questa condizione) avranno un rapporto di lavoro non più precario. Altra novità storica: l'abolizione del carico di bestiame che è un vero e proprio recesso feudale. Da ora in poi anche nella stalla si lavorerà a tempo pieno e a partire dalle 5 del mattino, non dall'una.

Il contratto — aggiunge Tridde — ha gettato i semi della futura azione unitaria che sarà più forte.

Il compagno Prati (CGIL), si richiama ai guasti che avevano causato il contratto separato del 1968. Abbiamo avuto tennere conto, superati non è stato facile. L'unità non è un fatto scontato, l'abbiamo dovuto costruire giorno per giorno, con pazienza e fiducia.

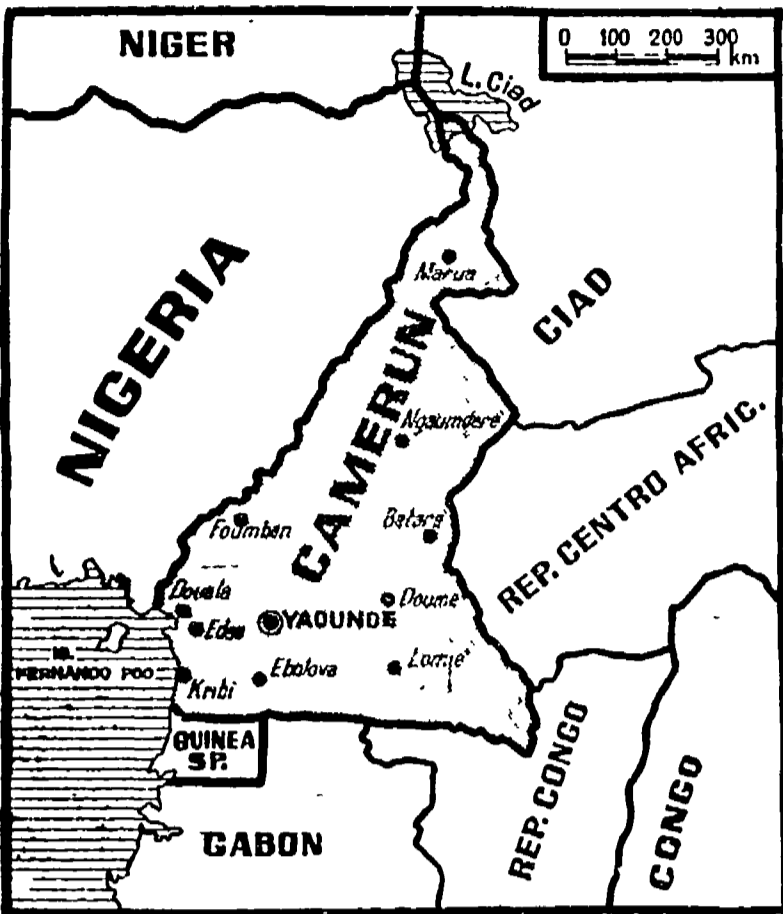
Ma nel contratto e nella vertenza di Mantova ci sono altri punti qualificanti. L'atteggiamento nei confronti dell'azienda contadina, ad esempio. Prati fornisce alcuni dati che testimoniano della particolarità della situazione mantovana. Le aziende contadine sono oltre 13000; esse danno lavoro all'80 per cento dei braccianti e salariati agricoli della provincia. Il contratto non è l'agrario, ma per lui è datore di lavoro, anzi il più consistente datore di lavoro. «Tener conto di questa realtà non è stato né facile, né semplice. Con l'alleanza dei Contadini e Coldiretti ci siamo intesi abbastanza rapidamente e gli agrari alla fine hanno dovuto mollare alimenti correre il rischio di restare isolati».

In questo senso — continua Prati — abbiamo dato fondo a tutta la nostra intelligenza. L'atteggiamento nei confronti degli agrari, la stessa piattaforma è stata studiata in modo da tener conto di questa realtà. Anche le condizioni di salute possiamo parlare di contratto nuovo, cioè di un contratto

Romano Bonifacci

Processato per complotto a Yaoundé

# Pena di morte chiesta per un vescovo nel Camerun



YAOUNDE' 5. Accogliendo le richieste del pubblico ministero, il tribunale di Yaoundé ha condannato mons. Albert Ndongmo vescovo di Nkengsamba all'ergastolo sotto l'accusa di «cospirazione e resistenza armata». Tre degli altri 25 imputati sono stati condannati a morte: si tratta del capo dell'organizzazione clandestina «Unione delle popolazioni del Camerun» (organizzazione clandestina che conduce azioni di guerriglia dal '58), Ernest Ouandie, e dei suoi diretti collaboratori Mathieu Njassep e Raphael Patsing. Il tribunale ha irrogato, inoltre, due condanne a 20 anni di reclusione e tre a dieci anni. In un altro contemporaneo processo il pubblico ministero ha chiesto la pena di morte per mons. Ndongmo e altri due dei 76 imputati. La sentenza è attesa per domani. Mons. Albert Ndongmo, vescovo di Nkengsamba, è processato con altre due persone di complicità con l'«Unione» in un complotto contro il governo del Camerun. Mons. Ndongmo e le altre due persone, Takala Celestin, un commerciante di Douala, e Gabriel Tabau, soprannominato «Wambo le courant», capo del «movimento della Santa Croce per la liberazione nazionale», fanno parte di un gruppo di 76 imputati processati dal tribunale militare di Yaoundé sotto l'accusa di avere organizzato bande armate, di aver progettato assassinii e di aver cospirato per provocare una ri-

Sei settimane nella Repubblica popolare cinese

# Visita ad una grande fabbrica

Alla periferia di Pechino, in uno stabilimento che produce turbine a vapore, generatori elettrici e autobotti - I giornali murali nei reparti - Studenti e studentesse davanti al tornio - I criteri della gestione - Come avviene la decisione del piano produttivo da parte dello Stato - Il costo delle abitazioni

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA CINA



Nelle fabbriche cinesi («ta-tze bao») cioè i giornali murali diventati famosi in tutto il mondo nel periodo della rivoluzione culturale — sono ancora molto diffusi. Costituiscono essenzialmente uno strumento di mobilitazione politica delle masse operai, di diffusione del pensiero di Mao ma anche di critica al funzionamento della fabbrica, all'operato dei dirigenti, al comportamento dei singoli. Nella fabbrica che abbiamo visitato il 2 novembre a Pechino — che comprende 5.400 tra operai e impiegati — ne abbiamo visti a centinaia nei vari reparti. Sono redatti su grandi fogli di carta e appesi a cordicelle lungo i muri oppure tra una macchina e l'altra. Il contenuto è molto vario: dalla pura e semplice parola d'ordine generale alla denuncia di un fatto specifico, dalla esaltazione del buon lavoro di una brigata alla critica della pigrizia di un'altra. A volte vengono raccontati episodi, positivi o negativi, della fabbrica o di un singolo operaio. Dominante è il tema della lotta contro gli sprechi e non manca quello della lotta contro i furti. Si redigono in generale gli operai, ma non mancano quelli redatti dai responsabili del comitato rivoluzionario, che è l'organismo dirigente della fabbrica.

Si tratta di uno stabilimento alla periferia di Pechino che produce turbine a vapore, dalla potenza variabile tra i 100 e i 25 mila kilowatt, grandi generatori elettrici a corrente continua o alternata e autobotti per il trasporto di carburanti. Molte di queste autobotti vengono esportate in vari paesi dell'Africa, dell'America latina e in Albania. Una parte di esse sono pronte per essere inviate in Tanzania, dove i cinesi costruiscono la ferrovia che dovrà legare Dar es-Salaam a N'dola, nello Zambia.

## «Contare sulle proprie forze»

I compagni che ci ricevono — due donne e due uomini — tutti membri del comitato rivoluzionario — ci parlano in dettaglio della vita della fabbrica, delle conseguenze che in essa ha avuto la rivoluzione culturale, dell'attuale struttura di direzione, del salario e costi. La prima cosa che tengono a dirci è che questa fabbrica ha ottenuto un risultato nell'applicazione della direttiva di Mao di «contare sulle proprie forze».

Ci fanno due esempi. Nel 1958 la fabbrica aveva importato dall'estero una aletatrice grande che era costata 500.000 yuan (un yuan viene cambiato in Cina per 250 lire italiane). Quest'anno gli operai e i tecnici della fabbrica hanno deciso di progettare e costruire essi stessi una aletatrice dello stesso tipo. Vi sono riusciti in sei mesi e il suo costo è risultato inferiore. Naturalmente i criteri di valutazione del costo sono in Cina molto diversi che da noi. Al collaudo si è visto che si tratta di una macchina di alta precisione maggiore di quella importata dall'estero. Aggiungo, tuttavia, che essa presenta ancora qualche difetto meccanico, che verrà eliminato.

Nel 1960 avevano invece comprato, sempre all'estero, un grande tornio verticale dal diametro di 4 metri e mezzo. Al montaggio si era rivelato difettoso. Lo hanno smontato e messo in funzione. Adesso ne hanno costruito uno loro stessi dal diametro di cinque metri. Affermano che è migliore, costruito con una tecnica più moderna e con materiali locali si non passerà molto tempo prima che da questa fabbrica escano macchine di questo genere in grado di competere con le migliori del mondo. Ci hanno fatto vedere quelle già prodotte. Io non sono un tecnico e quindi non sono in grado di dare un giudizio preciso. Ma mi sono sembrati di eccellente qualità. Quando glielo dico i compagni mi rispondono che si tratta di macchine non ancora perfette, ma le migliori del mondo.

Il giro per i reparti abbiamo incontrato spesso, davanti a un tornio o davanti a una fresatrice, giovani studenti, maschi e femmine. Ci spiegano che si tratta di studenti di ingegneria che sono venuti a lavorare in fabbrica perché — osservano — un conto è imparare a progettare a tavolino, un altro conto è vedere nella pratica come le macchine funzionano e qual è il lavoro degli uomini accanto alle macchine. Dicono di essere molto contenti di questa esperienza. Non ho compreso bene se torneranno all'università dopo un periodo di lavoro in fabbrica, oppure se continueranno a vivere la vita della fabbrica. Pare che saranno gli operai stessi a decidere, in base a una linea che tende non già a creare un numero ristretto di specialisti, ma di tecnici e staccati dalle masse ma, in generale, fornire una conoscenza tecnica media al maggior numero possibile di persone, immettendole poi direttamente nella produzione senza tuttavia rinunciare in alcun modo allo studio delle tecniche più avanzate.

Chi ha il potere di gestione in fabbrica? I compagni me lo spiegano pazientemente. Il potere di gestione è nelle mani degli operai stessi i quali hanno formato un comitato rivoluzionario di una ventina di membri, basato sulla triplice unione: dell'esercito popolare, rappresentanti delle masse rivoluzionarie, rappresentanti

dei quadri rivoluzionari. Il comitato esprime a sua volta un comitato permanente molto più ristretto. Il primo si riunisce una volta al mese. Il secondo una volta al settimana. I rappresentanti dell'esercito di liberazione che fanno parte dei due organismi vivono la vita della fabbrica e per almeno un giorno alla settimana lavorano come operai.

Il comitato rivoluzionario dirige la fabbrica in continua consultazione con le masse degli operai, in particolare ogni volta che si tratta di affrontare una questione di rilievo. E tra queste vi può essere ad esempio la decisione di costruire macchine particolarmente costose così come la revisione della struttura del salario, che è però questione sulla quale lo Stato a decidere. Attualmente, quest'ultimo problema su cui viene condotta una consultazione larga e approfondita. Abolite quelle che i compagni definiscono le «incentivazioni materiali» — considerate dannose sia ai fini della elevazione della coscienza politica degli operai sia agli stessi fini della produzione — viene affrontato il problema della riduzione del ventaglio salariale che varia tra i 64 e i 110 yuan. Il lettore non si lasci trarre in inganno dal cambio con la lira e tenga conto ad esempio che il fido mensile per l'abitazione può costare anche un solo yuan, che il cibo costa pochissimo e così i generi di abbigliamento mentre le cure mediche sono completamente gratuite come la scuola.

Non so esattamente in base a quali criteri tenda a ridursi il salario e a ridurre il ventaglio. E riscopro quindi una differenza, da questo punto di vista, nelle fabbriche rispetto alle Comuni popolari. In queste ultime infatti si è arrivati come abbiamo visto addirittura a forme volontarie, sotto un controllo collettivo, di attribuzione della remunerazione. Ma è evidente che nella fabbrica la questione è molto più complessa e si comprende quindi che si proceda con grande cautela.

## Collegamento con la base

Giudicando da quel che ho visto fino ad ora, non ho dubbi sulla prima. Non ho praticamente incontrato un solo operaio, un solo contadino povero che non abbia risposto in modo politicamente lucido alle mie domande. E' evidente tutto si basa sullo studio del «pensiero di Mao» ma — mi si dice — non si tratta di uno studio meccanico delle frasi contenute nel libretto rosso — che quasi tutti i cinesi portano in tasca — ma di uno studio che, partendo dallo stimolo rappresentato dal libretto rosso, si allarga a tutti i problemi della vita e della lotta di classe.

Sulla seconda, invece, è cioè sull'approfondimento di tutte le forme di democrazia di base non posso dare ancora un giudizio netto. Devo dire però di non aver riscontrato forme di costrizione e di aver ricevuto l'impressione che i cinesi — o almeno la loro grandissima maggioranza — si muovono liberamente nelle loro attività. Per quanto riguarda i quadri, la rivoluzione culturale ha prodotto certamente rivoluzioni profonde in tutti gli apparati. Ma occorre dimenticare che Mao aveva detto, nel momento culminante della rivoluzione culturale, che il 95 per cento dei quadri sono buoni, o recuperabili e che la riduzione, o meglio, come dicono i cinesi, la «rivoluzione» — va condotta attraverso la lotta, la critica e la trasformazione.

Un esempio di quel che dico ho potuto riscontrarlo nel momento di un colloquio con un funzionario del comitato rivoluzionario che dirige vi sono elementi nuovi, rappresentati da coloro che nel fuoco della lotta si sono maggiormente distinti per combattività e spirito d'iniziativa. Ma anche alcuni vecchi quadri sono rimasti. Il compagno che era segretario della sezione di fabbrica è adesso vicepresidente del comitato rivoluzionario, mentre il compagno che era direttore della fabbrica prima della rivoluzione culturale è anch'egli uno dei membri del comitato rivoluzionario.

## Produzione in aumento

I compagni affermano che dopo il primo passo costituito dalla riforma che chiamano abolizione delle incentivazioni materiali e il lavoro diretto a elevare sempre di più la coscienza politica degli operai, la produzione è notevolmente aumentata. E' una vera prova — aggiungono — della importanza del «primato della politica» e della giusta interpretazione dell'ordine di Mao «fare la rivoluzione e promuovere la produzione». Nell'ottobre di quest'anno — concludono su questo punto — la fabbrica lavora già per il 1971 avendo completato il piano per il 1970.

Chi fissa il piano? La risposta è netta: lo Stato socialista. Lo fa attraverso una commissione con tutti gli uffici che dirigono le singole branche di produzione e che sono diretti anch'essi da comitati rivoluzionari. Ma è lo Stato che fissa il piano. Chi ereditasse, però, che in Cina le unità produttive siano autonome, che ogni fabbrica sia «libera» di fissare il proprio piano, e di attuare il proprio piano da una consultazione con le altre fabbriche dello stesso ramo, prenderebbe un abbaglio colossale.

La Cina è un paese nel quale la dittatura del proletariato si esprime attraverso uno Stato fortemente centralizzato diretto dal partito comunista. Il che non vuol dire un Stato oppressivo o repressivo. La forza e l'autorità dello Stato socialista — sostengono i cinesi — deriva dal sostegno cosciente delle masse. La sua democrazia si esprime attraverso l'adesione delle masse che in realtà, mi dicono in questa fabbrica, gestiscono, sempre nel quadro del piano, tutte le cellule di cui lo Stato è composto. Ignorare o dimenticare uno solo di questi dati essenziali significa correre dietro alle nuvole.

Non sono parole mie: sono parole dei compagni che mi hanno ricevuto in questa fabbrica e che mi hanno guidato nei suoi reparti. Il valore della rivoluzione culturale — aggiungono — è stato di avere elevato la coscienza delle masse al punto di grado di dare un contributo decisivo al rafforzamento della dittatura del proletariato. Niente spontaneismo, niente anarchismo né spegnimento. La rivoluzione culturale ha costituito il momento culminante, ma niente affatto definitivo, della lotta di classe sotto la dittatura del pro-

Alberto Jacoviello

Concreto aiuto alla lotta di liberazione dall'oppressione portoghese

# La solidarietà di Reggio Emilia con i partigiani del Mozambico

Col «gemellaggio» fra l'arcispedale emiliano e l'ospedale di Capo Delgado stabilito un contatto diretto con le zone liberate — Invio di medicinali e di attrezzature ospedaliere — In corso una sottoscrizione popolare

## L'unico sopravvissuto all'idrofobia



Michael Winkler, di sei anni, che abita con i genitori a Lima nell'Ohio, è il primo essere umano sottoposto alla scienza alla morte per la crisi. Tre mesi fa venne morso da un pipistrello e le sue condizioni di salute peggiorarono rapidamente. Individuato al 99,9 per cento il suo male nell'idrofobia, l'ospedale di Atlanta

REGGIO EMILIA, 5. Un «gemellaggio» fuori dell'ordinario è quello stretto fra Reggio e la resistenza del Mozambico. Da tempo era stata avvertita l'esigenza di dare un aiuto concreto alle forze partigiane che nel paese africano conducono una eroica guerra di liberazione contro il colonialismo portoghese.

L'idea nacque nel corso di una conferenza di Marcelino Dos Santos, nel corso della quale l'autorevole esponente della resistenza mozambicana, José Oscar Monteiro illustrarono la drammatica condizione del popolo di Mozambico in lotta non solo contro i fascisti di Lisbona, ma anche contro la miseria, le malattie nelle zone liberate. Si convenne in quell'occasione che il semplice invio di medicinali, come in altre occasioni (Algeria, Vietnam) non era sufficiente. Bisognava fare qualcosa di più. Nacque così l'idea del gemellaggio; un gemellaggio di tipo nuovo, avente a protagonisti non due comunità cittadine, ma due enti sanitari: l'arcispedale «S. Maria» di Reggio Emilia, e l'ospedale centrale di Capo Delgado, una delle due province mozambicane liberate e sotto il pieno controllo dei partigiani.

Si è stabilito in tal modo un legame permanente, un contatto diretto e continuo, è stata creata una forza organizzativa che consentirà di dare un notevole contributo alla creazione di una struttura sanitaria moderna in due comunità cittadine, ma due diverse esigenze non solo delle forze combattenti, ma di tutta la popolazione delle zone liberate.

L'idea del gemellaggio fra i due ospedali ha incontrato subito, a Reggio, l'adesione entusiastica di tutte le forze democratiche e degli altri enti sanitari ed amministrativi, come la Farmacie Comunali Riunite, l'Istituto neuropsichiatrico San Lazzaro, l'AVIS, l'ECCA, le am-

ministrazioni comunali e provinciale, che si sono impegnate a dare tutto il loro appoggio alla iniziativa. Fra gli stessi medici è stata accolta con molto favore, e non pochi sanitari locali si sono dichiarati disponibili per portare un loro aiuto tecnico personale al popolo del Mozambico.

L'atto ufficiale del gemellaggio fu approvato, con voto unanime, dal Consiglio di amministrazione dell'arcispedale «S. Maria Nuova», il 16 luglio scorso, e già nella prima decade di settembre partiva per Capo Delgado un primo carico di medicinali. Il filo diretto Reggio-Mozambico incominciava così a funzionare.

Fra i partigiani e la popolazione della colonia portoghese l'avvenimento veniva salutato con grande entusiasmo. E questo stato d'animo è riflesso chiaramente in una lettera che Marcelino Dos Santos ha scritto, qualche tempo fa, a nome del comitato esecutivo del «Frelimo», al presidente dell'arcispedale reggiano, compagno Giuseppe Sconici. Il gemellaggio, scrive Dos Santos «costituisce senza alcun dubbio uno dei fatti più importanti per le relazioni fra i nostri popoli e un contributo inestimabile al progresso e al consolidamento della nostra lotta di liberazione».

A Reggio, nel frattempo, è stato costituito un comitato unitario, del quale fanno parte, oltre al consiglio di amministrazione del «S. Maria Nuova», diverse personalità rappresentative altri enti, con il compito di coordinare tutte le iniziative. La più immediata delle quali riguarda un nuovo invio all'ospedale di Capo Delgado di medicinali e attrezzature sanitarie (barelle, stampelle, lettini, ecc.), che sarà effettuato entro il mese di gennaio.

Giordano Canova